

La cura dei legami e delle relazioni nel contesto odierno, così diviso e segnato

di Giovanni Grandi*

«Posso mettermi a cercare la compagnia di altri – di persone, di libri, di musica – e qualora non la trovi posso essere travolto da un senso di noia e di isolamento. Affinché ciò si verifichi, tuttavia, non è necessario che io sia da solo: posso annoiarmi e sentirmi isolato anche nel bel mezzo di una folla. Ma in quel caso non si tratterà di solitudine, non sarò cioè in compagnia di me stesso o di un amico, nel senso di un altro io. Ed ecco perché la solitudine è meno pensante da sopportare dall'isolamento in mezzo a una folla – come una volta notò Meister Eckhart»¹.

La distinzione tra *solitudine* e *isolamento* proposta da Hannah Arendt colpisce nel segno anche a distanza di quasi 50 anni, in un mondo che – almeno nella società europea e occidentale – si direbbe vivere strani paradossi: il moltiplicarsi degli stimoli, specie comunicativi, ostacola la capacità di *solitudine*, ostacola la capacità di concentrazione, la capacità di sospendere il fragore del mondo e – per dirla con linguaggio da *facebook* – delle sue continue e spesso vacue richieste di amicizia. D'altra parte, pur avendo innumerevoli possibilità ed offerte con cui riempire la nostra attenzione interiore, sperimentiamo talvolta un *isolamento* sempre più profondo: che cosa conta davvero? Che cosa rimane oltre o sotto il frastuono? Questa esperienza diffusa fa sorgere un grido di allarme: proprio perché non sappiamo più raccoglierci in solitudine, ma tendiamo a disperderci, finiamo per non riuscire a costruire dei legami solidi, affidabili, e proprio questa assenza di legami ci fa precipitare – quando si fa radicale – nell'isolamento e nel deserto delle relazioni. Quando scambiamo il numero dei nostri contatti o l'affollamento della nostra agenda per una vita ricca di relazioni ci esponiamo al rischio dell'isolamento, e questo fraintendimento sembrerebbe essere sempre più frequente nel tempo che viviamo.

Si fa così strada, nella contemporaneità, l'idea che sia davvero possibile rimanere privi di legami. È un'idea che sorge quando avvertiamo, preoccupati, il rischio dell'isolamento. Ma è un'idea che talvolta si fa strada nella veste di un desiderio di radicale autonomia, quando magari siamo colpiti dall'esperienza di persone che nei loro progetti devono costantemente tener conto delle esigenze altrui: dei figli, dei genitori anziani, delle ferie dei colleghi. Quest'idea dice che essere privi di legami, svincolati da impegni, non solo è possibile, ma potrebbe persino coincidere con la vera libertà e sarebbe per questo un ideale da perseguire piuttosto che un rischio da evitare. È interessante accostare a quest'idea la prospettiva dell'antropologia della tradizione cristiana antica, che al contrario ha sempre ritenuto che l'uomo non potesse mai essere realmente privo di legami e che di conseguenza il tema cruciale della vita non potesse essere *se* coltivare delle relazioni, ma piuttosto *quali* relazioni coltivare e soprattutto *cosa chiedere* ai diversi legami: «Non c'è nessuno che non ami – scriveva Agostino – ma bisogna vedere che cosa ama»². Gli autori dei primi secoli erano spesso concordi nell'osservare che l'amare, il legarsi e la libertà rappresentassero aspetti del vivere tra loro profondamente intrecciati: «Ciò che di questo mondo uno ama e a cui si lega – scrive in questo caso Macario – è certamente preso in cambio del regno dei cieli e, quel che è più grave, lo si considera come Dio; come è detto in un luogo: Uno è anche schiavo di ciò da cui è stato vinto (2 Pt. 2, 19)»³. Naturalmente queste annotazioni non risuonavano come un invito a

¹ H. Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale* (1965), Einaudi, Torino, 2006, p. 59.

² Agostino di Ippona, *Discorsi*, 34,2

³ Pseudo-Macario, *Parafrasi di Simeone Metafrasto*, § 148; tr. it. in *La Filocalia* vol. 3, Gribaudi, Torino

disprezzare i legami con le realtà di questo mondo, ma sollevavano una questione di fondo: l'uomo tende strutturalmente a cercare legami forti, cioè relazioni contrassegnate dalla stabilità, capaci di dare sicurezza e garanzia di vita. Allora il problema più grande diventa quello di individuare *chi* o *che cosa* sia davvero in grado di rispondere a questa ricerca fondamentale dell'uomo: quel qualcuno o quel qualcosa diventa il «padrone» della vita, «lo si considera come Dio» suggerisce Macario. Il linguaggio comune ci rivela che la nostra comprensione delle dinamiche consuete della vita, specie nelle forme che più ci provocano, non è poi così distante dal linguaggio di questi autori: comunemente parliamo del «dio denaro» riferendoci a qualcuno disposto a «sacrificare» tutto pur di incrementare la propria ricchezza o di non perderla e questo perché in fondo vede in essa una garanzia di vita. Anche su altri fronti tocchiamo le medesime corde: constatiamo che persone «schiave del gioco» finiscono presto per compromettere tutte le proprie relazioni schiacciate dai debiti, così come coloro che si ritrovano schiavi del sesso sperimentano gli abissi delle relazioni inautentiche. Sorge allora la domanda: è possibile legarsi a qualcosa che non renda schiavi e che pian piano non si trasformi in un idolo, attorno a cui finisce per ruotare tutta l'esistenza, consumando ogni altra relazione? Tommaso d'Aquino, commentando San Paolo, gioca provocatoriamente sulle terminologie: l'uomo, nella sua ricerca di vita piena, non può che essere o *schiavo* del peccato o *schiavo* della giustizia (e di Dio)⁴. È una formula che suona in modo provocatorio, ma che in realtà traduce proprio la persuasione di fondo dell'antropologia cristiana: o l'uomo si lega al Dio vero, e vive tutte le relazioni *dentro* questo legame di fondamento, oppure si lega ad un idolo, ad una realtà materiale, e vive tutte le relazioni *dentro* quest'altro e multiforme legame di fondamento. L'uomo che si attende vita e salvezza dal denaro vive tutte le proprie relazioni in funzione del legame con questo «dio» da cui «è stato vinto». Naturalmente, al posto del legame con il denaro, potremmo collocare tutti gli altri legami irrinunciabili nell'esperienza umana, ben rappresentati dalla lezione antica di Evagrio Pontico: il legame con il cibo, con la sessualità, con i ricordi e i progetti, con il prevalere, con gli spazi, con i ruoli, con l'opinione di sé⁵.

Questa prospettiva segnala una distinzione molto importante: nella vita di una persona possono esserci molti legami importanti, ma ce n'è uno solo che può fare da fondamento; ad una realtà soltanto possiamo affidarci chiedendole di essere la nostra garanzia di vita, l'ancoraggio irrinunciabile che non può venir meno, pena la morte. Morte spirituale, certo, ma senza dimenticare che per i cristiani qui si gioca anche il tema di quella che gli antichi chiamavano la «seconda morte» o la «morte eterna».

Il legame di fondamento non è allora sullo stesso piano degli altri: piuttosto li abbraccia, li sostiene, li attraversa e in un certo senso li riorganizza tutti, quasi colorandoli secondo se stesso. Proprio questa distinzione risulta preziosa se vogliamo pensare in maniera più attenta anche la relazione di coppia e il legame sponsale. Non è raro incontrare persone che si chiedono come sia compatibile l'amore per una persona particolare con il desiderio, si sente dire talvolta, di «mettere Dio al primo posto». Proprio la mancata comprensione della distinzione a cui la tradizione antropologica cristiana ha lungamente lavorato porta a concepire questi due legami come in

1985, p. 345.

⁴ Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 183, a. 4, Co.

⁵ È, questa, una tra le possibili trascrizioni antropologiche della celebre lezione evagriana sui *Pensieri malvagi* (Evagrio Pontico, *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*, tr. it.: Qiqajon, Magnano 2008). In proposito sia consentito rinviare a G. Grandi, *Persona, Felicità, Educazione. I legami che aiutano a crescere*, La Scuola, Brescia 2010.

concorrenza l'uno con l'altro per il *primo posto*. Se al contrario facciamo tesoro della lezione appena richiamata, comprendiamo bene che specialmente in una relazione di coppia, se l'una o l'altro vengono trattati dal *partner* come il fondamento di vita, proprio questo finisce per compromettere la relazione stessa. Molti rapporti si infrangono perché l'altro, in maniera talvolta per nulla evidente dal punto di vista fenomenologico, diventa un idolo; la paura di perdere l'altro che si fa gelosia, ma anche la continua richiesta all'altro di cambiare per diventare l'ideale che noi vorremmo, così come l'adeguamento senza lotta ai ritmi, alle abitudini, alle frequentazioni del *partner* sono tutti sintomi di un modo di impostare la relazione con una persona come se questa fosse il centro e fondamento dell'esistenza, *come se questa fosse Dio*, per dirla ancora con Macario. Ma quando una relazione tra persone si struttura in questo modo, ciò che si dispiega è un'esperienza di schiavitù che porta a forti sofferenze e non di rado alla rottura.

Dunque sorge la questione di come prendersi cura di una relazione, specie della relazione di coppia. Al di là delle modalità particolari in cui può rifrangersi la buona cura del legame, l'indicazione di fondo della prospettiva antropologica cristiana è ben comprensibile: le relazioni di coppia – così come tutte le altre relazioni – si curano a partire dalla relazione con Dio. Si curano anzitutto preservandole dall'idolatria, evitando di trasformare l'altro nel tutto della propria vita, nel suo fondamento; ma si curano positivamente custodendole *dentro* la relazione personale con il Dio vivente, incontrato e riconosciuto come Colui che salva e che dona la vita. Tutto ciò che rimane dentro questa relazione rimane vivificato, così come muore tutto ciò che le è estraneo, che è vissuto in maniera isolata, autoreferenziale. Tommaso, come i Padri, sottolineava che la vita piena che tutti cerchiamo, per noi stessi e per ciò che amiamo, giunge in abbondanza solo «attraverso la carità». L'amore di Dio non è in concorrenza con l'amore per *una* persona e in senso estensivo per *le* persone; è invece la condizione perché questi legami rimangano custoditi nella libertà e possano rimanere vivificati anche al di là del tempo: l'«abbondanza di vita» è, ancora nell'esegesi di Tommaso di Gv 10,107, la vita dei risorti. Di certo, proprio per chi sceglie la strada della relazione sponsale e si dedica ad una persona particolare, è qualcosa di grande pensare che su ciò che nel tempo sarà impastato dell'amore di Dio, non avrà presa la forza separatrice della morte.

* Università degli Studi di Padova